

Luci e ombre dello smart working.
Il Focus realizzato
dal Centro Studi Apindustria
interrogando un campione
rappresentativo
di 100 imprese associate



QUANDO IL LAVORO È "AGILE"

Brescia
DI GUATTA CALDINI - VENTURELLI

allo smart working. Il Bel Paese paga un ritardo tecnologico enorme rispetto ad altre nazioni concorrenti. Senza dimenticare tutte quelle professioni per cui la presenza in sede, oltre a essere fondamentale, è necessaria. Lo testimonia Ilaria Simonelli, titolare della S.T. Srl di Brandico, fabbrica produzione di rubinetti a galleggiante associata ad Apindustria: "È bellissimo pensare di lavorare in smart working, peccato che per certi settori come il manifatturiero sia difficile se non impossibile da mettere in pratica. O l'innovazione è generale, per tutto il mondo, altrimenti lo smart working resta limitato a piccoli settori. Devo dare il forno fusoio al mio addetto da portarsi a casa?". Al di là dei ritardi e dei mancati investimenti strutturali, lo smartworking,



DOUGLAS SIVIERI

per molte aziende, è diventata una prassi quotidiana, con un aumento significativo degli addetti. Prima del lockdown le imprese che adottavano tale forma di lavoro erano 2 su dieci, adesso sono il 45%. A osservarlo è l'indagine "Smartwor-

king, necessità o vera opportunità per le Pmi?" realizzata dal Centro Studi Apindustria interrogando un campione rappresentativo di 100 imprese associate. È un focus attento e preciso sulle luci e sulle ombre che si stagliano sul futuro del lavoro. "Tendenzialmente interpretato come modalità per conciliare più facilmente famiglia e lavoro - si legge nello studio -, lo smart working veniva adottato prevalentemente dalle donne nella fase pre pandemica. La forzata adesione di questa forma di lavoro durante la fase di sviluppo dell'emergenza sanitaria ne ha oggi di fatto riequilibrato l'adozione da parte di donne e uomini". Il risultato è che se prima del lockdown il 79% non aveva alcun lavoratore in modalità smartworking, oggi questa per-

centuale è scesa al 55 per cento. Non solo, se prima del Covid solo il 22% delle aziende aveva un po' di smartworking, oggi questa percentuale è salita al 45%. Tra le figure più impiegate in modalità smart amministrativi, comunicazione e marketing, meno i commerciali e, molto meno, ovviamente, gli operai o gli addetti agli alla logistica. "In generale - osserva il Centro Studi -, i ruoli più carichi di competenze digitali rappresentano anche i ruoli più delocalizzabili tramite smart working, dimostrando quindi una connessione tra i due aspetti". Tra i limiti dello smartworking individuati dalle imprese la risposta quantitativamente più significativa è stata "la mancanza di relazione con altri dipendenti" (56%). Seguono "la limitata/assente capacità

di connessione a internet" (39%) e "la mancanza di contatto continuo con il proprio superiore" (36%). Per quanto concerne i vantaggi, le imprese si dicono convinte che ci possa essere un potenziamento di produttività (55%). Positivi anche i giudizi sulla motivazione, un po' meno sulla capacità di autogestione del lavoratore. "L'adozione dello smart working, laddove possibile, è sicuramente positiva - afferma Douglas Sivieri, Presidente di Apindustria -. Il dato veramente preoccupante è quello relativo all'assenza di connessione a internet in quattro casi su dieci. È un dato che possiamo leggere anche per la didattica a distanza. Un problema di infrastruttura digitale enorme che deve essere messo al primo posto di qualsiasi agenda".

LA VOCE DEL POPOLO

Ti assicuro che una triovola...
Il tempo di...
Partito: dal cent...
Dalle Velle, Luciano...
Laboratori, fed...
Ma Velle, velo...
Smart working, sì o no?
Il lavoro non è mai stato così "agile", ma sono tante le incognite che si stagliano all'orizzonte